



ROBERTO SALVO

RICORDI DI DUE VITE

L'INCREDIBILE STORIA DI PAOLO E REBECCA

BookNest

Ricordi di due vite

L'INCREDIBILE STORIA DI
PAOLO E REBECCA

Roberto Salvo

Quest'opera è di pura fantasia. Tutti i personaggi e le vicende narrate sono frutto dell'immaginazione dell'autore e servono esclusivamente a fornire credibilità al racconto. Ogni riferimento a fatti, luoghi o persone, siano esse vive o decedute, è puramente casuale e non intenzionale.

L'eccezione riguarda l'ufficiale medico Josef Mengele, che nella realtà è stato condannato per crimini contro l'umanità. La sua figura, tuttavia, è stata adattata e modificata per fini narrativi. Benché sia storicamente accertato che Mengele abbia condotto esperimenti su esseri umani, in particolare su gemelli, e che abbia avuto un ruolo chiave nelle selezioni per le camere a gas ad Auschwitz, le azioni e le interazioni del personaggio all'interno di questo romanzo sono frutto di invenzione.

I contesti di guerra, i luoghi e gli eventi storici menzionati sono basati su fatti realmente accaduti e documentati. In appendice al libro sono indicati i riferimenti alle fonti storiche utilizzate e alle testimonianze dei sopravvissuti dell'olocausto.

Copyright © 2025 Roberto Salvo

Tutti i diritti riservati. v. 1.07

Prima edizione

ISBN: 9798864269305

BookNest: info@robertosalvo.it

A mia madre, mio padre,
Alex, Camilla e Leo.

INTRODUZIONE

In un'epoca in cui il mondo sembra più diviso che mai, dove la diffusione dell'odio e dell'intolleranza trova un terreno fertile in tanti luoghi e angoli della società, ho avvertito un impellente bisogno di scrivere una storia che facesse da ponte tra passato e presente. "Ricordi di due vite: L'incredibile storia di Paolo e Rebecca" nasce da questo desiderio: esplorare le profondità delle relazioni umane e i confini etici attraverso un arco temporale e una varietà di ambientazioni che portano con sé sfide esistenziali.

Questo libro è molto più di una semplice storia d'amore. È un viaggio nell'oscurità della storia e dell'animo umano, un'esplorazione delle varie sfumature di coraggio, amore e sacrificio. È anche un invito a riflettere sull'umanità in tutte le sue complessità, soprattutto quando è sottoposta alle pressioni di circostanze estreme e inimmaginabili.

La Seconda Guerra Mondiale serve da sfondo per la vicenda, un periodo che ha indubbiamente segnato un punto basso nella storia dell'umanità, ma che, paradossalmente, è anche stato un periodo in

cui sono state compiute alcune delle azioni più nobili ed eroiche. Paolo e Rebecca, i protagonisti, incarnano questa dualità. Sono testimoni del peggio e del meglio dell'essere umano, diventando simboli di Resistenza e indomito amore in un mondo che sembra avere perso ogni compassione.

Nello scrivere questa storia, il mio intento è stato di presentare una narrazione che fosse non solo emotivamente coinvolgente, ma anche intellettualmente stimolante. Ho cercato di affrontare temi universali e domande esistenziali che ci sfidano tutti come individui e come società.

Mi auguro che questa storia possa ispirare un dialogo costruttivo su questi temi, e che possa farvi sentire, come è accaduto a me, che anche nell'oscurità, c'è sempre una fiammella di speranza e di amore che non si estingue mai.

Vi ringrazio per aver scelto di dedicare il vostro tempo a questo libro. Che possa toccare e arricchire la vostra vita tanto quanto ha arricchito la mia durante il processo di scrittura.

Buona lettura.

Roberto Salvo

PROLOGO

La casa dei Galimberti, posizionata in una delle zone più rinomate di Monza, era sempre stata simbolo di prestigio e raffinatezza. Era qui che Paolo, l'unico erede della famiglia, aveva trascorso la sua infanzia, circondato dalla tradizione e dai racconti di successo del padre Carlo, uno degli avvocati più rispettati della città.

Fin dalla giovinezza, Paolo aveva appreso l'importanza dell'integrità e del rispetto per il nome di famiglia. Carlo aveva sempre sottolineato quanto fosse fondamentale essere un buon avvocato, ma ancor di più, essere un buon uomo. Luisa, la madre, con la sua eleganza innata e la sua gentilezza, aveva insegnato a Paolo l'arte del compromesso e l'importanza delle relazioni.

Carlo aveva costruito la sua carriera su un durissimo lavoro e ora aveva un rinomato studio legale in città. Si aspettava che Paolo seguisse le sue orme, e non aveva mai nascosto il suo desiderio di vederlo prendere le redini dello studio.

Dopo aver completato i suoi studi in legge all'Università di Milano, Paolo aveva affiancato il padre nello studio, mostrando un talento naturale per

la professione. Aveva una capacità innata di comprendere le persone, ascoltarle e guidarle, rendendolo un avvocato di successo nonostante la sua giovane età.

Sebbene Paolo avesse successo nel suo campo, la sua vita affettiva lasciava un vuoto. I suoi genitori, Carlo e Luisa, erano inquieti per le sue prospettive a lungo termine. Desideravano vederlo sistemato e felice, e spesso tentavano di combinargli degli incontri con giovani signorine di buona famiglia, sperando che potesse trovare una compagna con cui condividere la sua vita.

Paolo, tuttavia, sentiva che il matrimonio non doveva essere una decisione presa alla leggera. Desiderava una compagna che condividesse i suoi valori e le sue passioni.

Nelle serate in cui la famiglia Galimberti organizzava cene e ricevimenti nella loro grande villa, Paolo era sempre il centro dell'attenzione. Molte erano le madri che speravano di poterlo presentare alle loro figlie, ma lui sapeva di non essere ancora pronto.

Luisa era seduta sul divano di fronte al caminetto e Carlo terminava di caricare lentamente l'orologio a pendolo. I due si scambiavano sguardi complici, Paolo, in piedi davanti alla finestra, fissava l'orizzonte. Carlo esitò per un momento, poi si rivolse al figlio.

«Paolo, abbiamo pensato che potresti essere interessato a conoscere la figlia di una famiglia amica...»

Luisa aggiunse con entusiasmo: «Sì, è veramente una ragazza splendida. Bella, intelligente e molto devota.»

Paolo si girò lentamente verso di loro, un lieve

cenno di sorpresa sul volto.

La risposta di Paolo fu un sottile velo tra la cortesia e il dissenso. «Ma perché me lo proponete?»

Carlo rispose con cautela: «Pensavamo che potresti essere interessato a conoscerla.»

«Comprendo, ma devo dirvi... il matrimonio per me non è una mossa di scacchi. È il legame che sogni di notte, che ti fa sentire completo. Non voglio essere guidato verso un destino prefabbricato.»

Luisa, con un filo di ansia: «Ma con questa guerra, Paolo, le occasioni si fanno rare...»

Paolo allora si avvicinò ai genitori e disse: «Tenetelo a mente, vi prego. Sarò pronto quando incontrerò la donna giusta, con o senza guerra.»

Luisa, cercando di alleggerire l'atmosfera, disse: «Lo rispettiamo caro Paolo.»

Non sapevano che il destino di Paolo avrebbe presto incrociato la sua strada con quella di un'altra anima che avrebbe riscritto i capitoli della sua vita, prima ancora di quel fatidico incontro pianificato.

Parte prima

Monza tra fascisti e tedeschi

In un pomeriggio di ottobre del 1943, Paolo, con il suo portamento elegante, camminava pensieroso lungo la centralissima via Italia di Monza. In quel periodo quella via era un crocevia di vita e cultura. Fino a qualche anno prima le vetrine dei negozi monzesi brillavano mostrando le merci e le delizie della stagione, ma ormai la guerra aveva reso tutto tristemente opaco. Il triste confronto tra passato e presente era una ferita aperta.

Continuando la sua passeggiata, Paolo giunse in Largo Mazzini, dove troneggiava l'ex Villa Durini. Il maestoso edificio aveva subito numerose modifiche nel corso degli anni, soprattutto dopo essere stato acquistato dalla ditta Frette nel 1860. Osservando l'edificio, Paolo ricordò le storie di suo padre sui grandi affari legali che il suo prestigioso studio aveva affrontato all'interno di quelle mura. Questi ricordi gli suscitavano un misto di orgoglio e di ansia; era la sua eredità, ma anche un peso da portare.

Paolo notò, dall'altra parte della strada, un manifesto fascista che recitava: «Attenti alla odiosa tirannia degli ebrei». Poco distante, una ragazza con

espressione fiera, orgogliosamente affiggeva dall'interno della vetrina di un negozio un cartello con la scritta «Negozio ariano». Queste immagini lo colpirono, alimentando un'ombra di preoccupazione e disgusto.

Il suo sguardo poi cadde su alcune saracinesche abbassate, ognuna segnata da un cartello scritto a mano che recitava «Negozio ebreo». Un vecchio, con il viso solcato dalle rughe e avvolto in un soprabito troppo pesante, sedeva su una panchina poco distante. Avendo notato l'espressione rattristata di Paolo, avrebbe voluto dirgli ciò che invece si limitò semplicemente a pensare tra sé, con un sospiro: «È veramente triste. Il proprietario di quel negozio era un ottimo artigiano, con una passione autentica per i suoi prodotti. La sua famiglia ha gestito questo negozio per generazioni. E ora....»

Il vecchio decise di non confidare i suoi pensieri a Paolo perché nel periodo fascista, e a maggior ragione durante la Seconda guerra mondiale, nessuno osava criticare le politiche antiebraiche con sconosciuti dietro ai quali si sarebbe potuta celare una spia fascista.

La vista del manifesto e del cartello nella vetrina fecero affiorare in Paolo una sensazione di tristezza e inquietudine per il clima di ostilità e intolleranza che stava crescendo nel paese. Si sentiva come se quelle scene avessero toccato una corda dentro di lui, rivelando una tristezza che aveva cercato di ignorare: «In effetti, queste scene diventano sempre più comuni. L'Italia sta cambiando in modo disastroso.» disse tra sé.

Paolo pensava ai tristi avvenimenti che avevano sconvolto la vita di tutti, avvelenando il clima della nazione. Gli ebrei avevano subito molte ingiustizie a causa delle leggi razziali firmate nel 1938 da Benito Mussolini e controfirmate dal capo dello Stato, re Vittorio Emanuele III. Gli italiani erano stati già da tempo privati di molte libertà, ma per gli ebrei italiani con quelle leggi era iniziata un'epoca di negazione dei diritti fondamentali dell'uomo, al punto da spingere molti di essi all'emigrazione. L'occupazione dei tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre aveva solo peggiorato le cose. Questi pensieri lo facevano sentire impotente, stava assistendo a un disastro inevitabile.

Quando Paolo osservava i segni dell'antisemitismo che si diffondevano in città, si ritrovava spesso immerso in un conflitto interno. La sua educazione gli aveva insegnato il rispetto universale per l'essere umano, ma la realtà che si dipanava davanti ai suoi occhi era in netto contrasto con i suoi valori. Le leggi razziali, i discorsi carichi d'odio che risuonavano nelle piazze, i volti segnati delle persone che incontrava, tutto ciò metteva a dura prova la sua morale e lo costringeva a interrogarsi sulla propria identità e sul proprio posto in questa società.

Il contrasto tra il passato più tollerante a cui lui e la sua famiglia avevano contribuito e il presente intollerante era sconcertante. Paolo si sentiva come se stesse camminando su una crepa che si allargava sempre più, diviso tra il mondo che conosceva e quello che si stava formando sotto la spinta di un'ideologia spietata. In questo contesto, le sue interazioni con i membri della comunità ebraica, che

aveva sempre considerato suoi pari, si caricavano di un significato ancora più denso. Ogni conversazione, ogni stretta di mano, ogni sguardo scambiato erano ora atti di Resistenza silenziosa, erano la riprova che, nonostante il clima avverso, lui non avrebbe voltato le spalle ai suoi principi.

Paolo era piuttosto alto, con una corporatura snella ma atletica. La sua pelle era chiara, i capelli castani e ondulati che teneva accuratamente pettinati all'indietro scoprivano una fronte alta e pensierosa. Gli occhi, di un castano intenso, riflettevano un'aria di serietà. Il suo viso era ben definito, con una mascella pronunciata e un naso dritto e leggermente affilato. Le sue labbra erano sottili ma sempre inclini al sorriso. Vestiva in modo impeccabile, con abiti sartoriali ben cuciti che rispecchiavano il suo status sociale e la sua professione per la quale era molto noto in città. Ogni dettaglio del suo aspetto era curato, quasi come se cercasse di mascherare le incertezze che lo affliggevano.

Finalmente era giunto nella vicina via Pavoni. Spinse la porta della libreria degli Artigianelli che frequentava praticamente da sempre, lasciando che l'odore familiare di carta e legno lo avvolgesse. Quella libreria era il suo rifugio, un luogo dove poteva lasciare da parte le preoccupazioni e perdersi in mondi diversi. La luce soffusa, attenuata dalle tende, contribuiva a creare un'atmosfera rilassante. Era un luogo in cui spesso si perdeva tra le pagine dei libri, rifugiandosi dalle tensioni esterne.

Scorreva con lo sguardo gli scaffali, quando i suoi

occhi incrociarono quelli di una ragazza che emanava una straordinaria bellezza, avvolta nel calore della luce che filtrava da una finestra vicina. Tutto il resto sembrò svanire, come se avesse trovato qualcosa di cui non sapeva essere alla ricerca.

La giovane era di statura leggermente inferiore alla media, con una figura snella e graziosa. La sua pelle era di una tonalità chiara, quasi porcellana, che creava un delicato contrasto con i suoi capelli castani, spessi, che cascavano oltre le spalle in morbide onde. Gli occhi erano la sua caratteristica più distintiva: di un caldo color ambra, quasi dorato quando colpiti dalla luce. Essi brillavano di intelligenza e curiosità. Paolo si sentì catturato da quegli occhi, come se potessero vedere dentro di lui. Il viso era ovale, con guance rosee, un naso decisamente irresistibile e labbra piene, colorate di un rosso tenue. Aveva un'espressione dolce ma c'era una certa risolutezza nei suoi tratti. Vestiva con semplicità, pur con un senso innato dell'eleganza. Indossava abiti modesti, di buon tessuto, e portava un piccolo ciondolo d'argento, un'eredità familiare, attorno al collo. Paolo la trovò assolutamente irresistibile.

Entrambi si trovavano nella sezione dedicata alla filosofia. L'incontro dei loro sguardi fu breve, ma intenso e Paolo, non volendo perdere l'occasione, le offrì un sorriso. Sentì una inspiegabile e fortissima emozione, come se avesse fatto qualcosa di straordinariamente audace. La dolcezza con cui lei ricambiò il suo gesto lo colpì così tanto da fargli dimenticare per un momento il libro che stava sfogliando. Si fece coraggio e le si avvicinò cercando di dominare l'ansia. Mille tamburi echeggiavano nel suo

petto.

«Scusate, non posso fare a meno di notare che state esplorando la sezione di filosofia. Avete trovato qualcosa che vi colpisce?» esordì Paolo, cercando di suonare il più naturale possibile. La giovane alzò gli occhi dal libro che aveva attirato la sua attenzione e rispose, guardandosi intorno per assicurarsi che nessun altro ascoltasse:

«Ah, sì. Sto cercando qualcosa di stimolante da leggere.»

Paolo annuì comprensivo, sollevato di aver trovato un terreno comune. Fece una breve pausa, come se stesse cercando le parole giuste.

«Avete perfettamente ragione,» aggiunse, intenzionato a fare buona impressione, «ma ogni tanto si trova una gemma nascosta.»

Rebecca sembrò rinvigorita dall'interesse condiviso. «Esattamente. A volte è come una caccia al tesoro, non trovate?»

«Assolutamente», rispose Paolo, sentendo un'inaspettata connessione. Si fermò un attimo, quasi come se stesse valutando quanto fosse appropriato proseguire.

«E voi, avete già qualche *tesoro* nella vostra collezione personale?»

Rebecca rise leggermente.

«Un paio, sì. Ma c'è sempre spazio per qualcosa di più.»

«In effetti, una libreria è un universo in continua espansione», disse Paolo, sentendosi sempre più a suo agio.

«Non potrei essere più d'accordo», rispose Rebecca, sentendo che la conversazione aveva un

flusso naturale che raramente trovava con gli estranei.

«Per fortuna, posso ancora contare sulla vasta libreria privata della mia famiglia. Mi chiamo Paolo Galimberti, sono un avvocato», disse con un leggero inchino, togliendosi il cappello. Mentre pronunciava queste parole, lanciò un'occhiata veloce a Rebecca, come se cercasse una reazione sul suo viso.

Sembrò sorpresa, ma piacevolmente.

«Rebecca Levi» si presentò, porgendogli una mano per presentarsi.

Paolo, vedendo l'opportunità di fare una buona impressione, prese delicatamente la mano di Rebecca e vi depose un leggero baciamento. Sentì la pelle di lei tra le sue mani. Era un contatto minimo, ma molto intimo.

La raffinatezza del gesto fece arrossire la giovane donna. Paolo lo aveva notato e ne era incredibilmente soddisfatto.

«È un piacere conoscervi, signorina Levi», aggiunse con un tono amichevole.

Rebecca rispose con un sorriso timido. «Il piacere è tutto mio, avvocato Galimberti.»

Paolo, sorridendo, la osservò ancora per un momento, sentendo l'atmosfera leggermente carica di curiosità reciproca.

«Chiedo scusa, non volevo disturbarvi, ma sarei davvero curioso di sapere quali saggi vi interessano.»

Rebecca sembrò leggermente sorpresa dal suo approccio, ma la sua espressione si sciolse in un sorriso gentile.

«Ah, mi piace esplorare vari argomenti. Di recente, sono stata affascinata da *La condizione umana*

di André Malraux. È un romanzo, ma anche una penetrante riflessione sulla solitudine, l'impossibilità, connaturata all'uomo, di comunicare, e il sogno di superarla. E voi? Cosa state leggendo in questo periodo?»

Paolo sembrava sincero e anche il suo interesse appariva genuino, così che Rebecca avvertì un trasporto immediato verso quell'uomo, sebbene stesse ancora cercando di sondare le sue vere intenzioni.

Paolo si grattò leggermente la nuca, un po' imbarazzato. Si chiese se la sua scelta di lettura potesse sembrare troppo pretenziosa o se invece potesse effettivamente impressionarla. Ma alla fine fece la sua scelta: «L'ultimo che ho letto è *Elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam. Mi ha fatto riflettere su come spesso la società premi l'irrazionalità e critichi la saggezza.»

Dentro di sé, Paolo sperava che la sua scelta di lettura dimostrasse una certa raffinatezza e introspezione, che si rivelasse almeno vagamente all'altezza di quella che Rebecca aveva appena sorprendentemente esibito. In realtà aveva letto questo libro solo a metà per poi abbandonarlo, ma lei non lo avrebbe di certo interrogato.

Rebecca rise divertita.

«Un'opera piuttosto audace. Erasmo non ha mai avuto paura di sottolineare le contraddizioni della società.»

Il tono di Rebecca suggeriva che fosse impressionata, e Paolo si sentì sollevato.

«Sì, e con gli eventi attuali, penso che la sua satira abbia ancora molta risonanza.»

Rebecca annuì, riflettendo sulle parole di Paolo.

«È vero. La letteratura ha lo il grande potere di attraversare i secoli e rimanere rilevante.»

«Studiate filosofia?» chiese Paolo curioso.

Rebecca scrollò le spalle. «Ho svolto studi universitari in lettere, lavoravo come insegnante in una scuola pubblica, oggi dispenso lezioni private ai bambini ebrei che sono stati allontanati dalla scuola, ma ho sempre coltivato una sincera passione per la filosofia. Infatti, cercavo un libro di filosofia che purtroppo arriverà solo domani.»

Paolo annuì, comprensivo. «La filosofia e la letteratura vanno spesso a braccetto. Sono due modi diversi di esplorare la natura umana e il mondo che ci circonda.»

Rebecca sorrise: «Sì, ed entrambi ci permettono di riflettere e cercare risposte ai grandi quesiti dell'esistenza.»

Il dialogo tra i due continuò per un po', portandoli a condividere opinioni, idee e passioni. C'era una evidente sintonia naturale tra loro.

In un mondo in cui la vita quotidiana era diventata incerta e spesso pericolosa, quel breve momento in libreria divenne un'oasi di normalità e calore. Entrambi sentivano una crescente ammirazione reciproca, mista a una evidente curiosità.

Era già trascorsa un'ora. Fu Rebecca ad accorgersene per prima, lanciando un'occhiata furtiva alle lancette.

«Sembra che il tempo voli quando si è in buona compagnia», commentò Paolo, offrendo a Rebecca l'ennesimo sorriso caloroso.

«Avete ragione», rispose Rebecca, «è stato un piacere parlare con voi, signor Galimberti.»

«Paolo, solo Paolo per favore»

«Anche per me va bene solo Rebecca» incalzò lei.

«Spero di rivederti Rebecca.»

«Sarà un piacere, e non mancherà certo l'occasione di incontrarci, se è destino che succeda. In fondo Monza non è Milano...».

Paolo uscì dalla libreria con un senso di leggerezza che non aveva provato da tempo. La conversazione con Rebecca aveva acceso in lui una scintilla di speranza, un barlume di qualcosa di bello. Tornando a casa, notò che il cielo stava diventando sempre più grigio, come se anche la natura stesse rispecchiando l'incertezza dei tempi.

Proprio quando stava per girare l'angolo, una goccia di pioggia cadde sulla sua mano. Alzò lo sguardo e vide che il cielo si era aperto in un diluvio. Senza ombrello e senza un posto dove ripararsi, Paolo decise di tornare alla libreria, sperando che Rebecca fosse ancora lì.

Quando aprì la porta, trovò Rebecca intenta a sistemare alcuni libri sugli scaffali. Alzò gli occhi e sorrise quando lo vide.

«Sei tornato. La pioggia ti ha ricacciato dentro?»

«Sì», rispose Paolo, «sembra che il destino voglia che passiamo più tempo insieme.»

Rebecca sorrise abbassando lo sguardo.

Paolo e Rebecca uscirono dalla libreria e, mentre lei si allontanava, lui non poté fare a meno di voltarsi per ammirarla ancora una volta.

La sera stessa, Rebecca ricevette la visita di sua cugina Sara, la sua più cara amica, ma anche una fonte costante di sostegno e affetto nella sua vita.

Nata in Campania, Sara si era trasferita ancora bambina con la sua famiglia a Lugano. Dopo aver completato gli studi, prima della Guerra, la sua famiglia si era ulteriormente spostata a Monza, dove risiedeva ormai da anni. Rebecca e Sara erano diventate anche molto amiche e con lei si confidava.

Sara, sempre solare e affettuosa, notò subito un cambiamento in lei.

«Cosa c'è di nuovo, Rebecca? Sembravi persa nei tuoi pensieri quando sono entrata», disse Sara, posando il suo cappotto sulla sedia.

Rebecca sospirò, un misto di eccitazione e nervosismo.

«Ho incontrato un uomo, Sara. Uno che sembra... diverso. Non so come spiegarlo.»

Sara alzò un sopracciglio, intrigata.

«Davvero? E chi sarebbe questo misterioso uomo?»

Rebecca raccontò del suo incontro con Paolo, della loro conversazione e dell'impressione che lui le

aveva fatto. Sara ascoltava attentamente, osservando il viso illuminato di Rebecca.

«C'è qualcosa di più, vero?» domandò Sara porgendole un bicchiere di vino, con un tono che suggeriva conoscesse già la risposta.

Rebecca guardò giù, poi alzò lo sguardo e confessò: «Mi ha colpito, Sara. Non solo è affascinante e colto, ma c'era una sorta di intesa tra di noi che non ho mai avvertito prima con nessuno. E in un momento come questo, sentire anche un piccolo legame con qualcuno è... è confortante.»

Sara le si avvicinò. «Uhm, interessante. Ma dimmi, che tipo è? È anche bello?»

Rebecca arrossì leggermente e guardò il suo bicchiere, cercando le parole giuste. «Beh, è certamente un bell'uomo e mi sento davvero bene quando sono con lui. Ma è ancora troppo presto per dire.»

Sara annuì, ma il suo sorriso suggeriva che non era completamente convinta. «Capisco, capisco. Ma, istintivamente, cosa senti? C'è quella scintilla o è solo una cosa amichevole?»

Rebecca sospirò. «Non lo so, Sara. È talmente presto. Ma devo ammettere che c'è qualcosa, una sorta di attrazione naturale. Capperi, mi piace, mi piace eccome. Ma non intendo correre.»

Sara alzò le sopracciglia e fece un sorriso complice. «Attrazione naturale, eh? Beh, quella è una buona partenza, no?»

Sara la abbracciò.

Fai attenzione, soprattutto in un periodo così complicato. Gli hai detto che sei ebrea?»

«Beh, gliel'ho fatto capire subito.»

«E lui?» chiese ancora Sara incuriosita.

«Nulla, come se niente fosse»

«Beh, se senti qualcosa di speciale dovresti esplorarlo»

Rebecca si sentì confortata dal suggerimento e dall'affetto della cugina e amica.

«Lo farò, Sara, sempre se deciderà di farsi vivo. Grazie.»

Rimasta sola, Rebecca si ritrovò a pensare ancora a Paolo. Un raggio di luce in un mondo che stava diventando sempre più oscuro. E promise a sé stessa di scoprire dove quel raggio di luce potesse condurla.

Il cielo sopra Monza era un mosaico di grigio, il vento portava l'odore della pioggia. Le strade erano piene di ombrelli e persone di corsa.

Paolo entrò nel Caffè Verona, una caffetteria nascosta in una viuzza vicino al Duomo. Era un posto di una certa età, con un'atmosfera intima, pareti adornate di vecchie foto in bianco e nero e il sapore di caffè nell'aria.

La cameriera, una donna sui quaranta con i capelli tirati indietro in una coda, gli portò il caffè. Aveva una macchia di vino rosso sul camice, che sembrava una piccola medaglia di battaglia da una serata particolarmente impegnativa. Paolo sorrise tra sé, divertito.

Iniziò a sorseggiare il caffè caldo, ringraziando interiormente per l'oasi di calore in quella giornata così grigia. Marco lo raggiunse poco dopo, scuotendo l'ombrello prima di chiuderlo e appendendolo al portabiti vicino all'entrata. Si sedette di fronte a

Paolo, le loro mani si strinsero brevemente in un saluto.

«Ho incontrato una ragazza, Rebecca. È davvero speciale, Marco. Non so come spiegarlo, l'ho vista solo una volta ma con lei, tutto sembra... giusto.»

Marco fece una smorfia, il suo sguardo un misto di curiosità e preoccupazione.

«Rebecca, eh? Sarà ebrea. È così?»

«Sì, è ebrea», confermò Paolo, perplesso per l'importanza che Marco sembrava dare a quel dettaglio.

La cameriera si avvicinò al tavolo per raccogliere l'ordinazione di Marco che si orientò su un classico cappuccio e brioche. Non aveva nessuno con cui fare la colazione al mattino, Paolo invece era comodamente servito dalla sua mamma, rifletté.

Marco scosse la testa.

«Non so, amico mio. In questo momento è tutto molto complicato. Se le cose andassero avanti sarebbe un disastro. Hai pensato a come le vostre famiglie reagirebbero? Alle implicazioni con l'inasprimento delle limitazioni agli ebrei? Ma lo sai che hanno licenziato tutti i dipendenti pubblici e che i bambini non frequentano più le scuole. Non devo dirtelo io vero? Sei un avvocato. E le differenze culturali e religiose?»

Paolo fissò Marco, quasi deluso dal suo scetticismo.

«Onestamente, non mi interessa. Non sto pensando ai problemi, Marco, ti sto solo raccontando ciò che provo. E sento che... ma si lascia perdere. È una sensazione così. Poi a lei magari non interessa neppure.»

Marco sospirò, geloso dell'entusiasmo di Paolo.

«Guarda, ti conosco da anni. Se dici che c'è qualcosa di speciale con questa ragazza, ti credo. Ma sappi che le relazioni come queste possono solo finire male.»

Paolo annuì, riconoscendo la saggezza delle parole del suo amico, ma anche disinteressato ai suoi consigli. Marco sorseggiò il suo caffè, riflettendo sulle parole di Paolo.

«Bene, se sei sicuro, allora vai avanti. Ma fai attenzione, molta attenzione.»

Paolo rise, riscaldato dalla preoccupazione del suo amico.

«Sempre, Marco. Ma alcune situazioni, alcune persone, meritano che si corra qualche rischio.»

«Allora cosa farai Paolo?»

«Non lo so, lasciamo che le cose vadano come devono andare.»

«E come?»

«Vedremo, chissà.»

E con quell'ultima affermazione, Paolo finì il suo caffè ormai freddo.

Il giorno dopo quell'incontro fortuito in libreria, Paolo non riusciva a smettere di pensare a Rebecca. Ogni dettaglio del loro incontro gli tornava in mente, come una melodia incessante: il modo in cui i suoi occhi brillavano quando parlava di un libro, il sorriso timido che appariva quando lui le faceva un complimento, il suo profumo delicato che aveva inebriato l'aria. Sapeva di dover trovare un modo per rivederla.

Il giorno successivo, Paolo si recò in libreria nel primo pomeriggio e decise di attendere, nell'illusione di poter rivedere Rebecca. Il tempo non passava mai, si sentiva ridicolo. Era impaziente e dopo qualche ora aveva ormai perso ogni speranza quando fu gentilmente invitato ad uscire per la chiusura. Nulla, era deluso e stanco, ma ci avrebbe riprovato. Non avrebbe mollato.

Il tempo correva, ma ogni volta che passava vicino a quella strada, non poteva fare a meno di dare un'occhiata alla "loro" libreria, sperando di vedere il viso di Rebecca dietro una delle sue vetrine. Era una sottile speranza, ma era l'unica che aveva.

Paolo prese a visitare la libreria sempre più

spesso, senza un motivo apparente. Non cercava un libro in particolare, ma piuttosto una scusa per incrociare Rebecca di nuovo.

Una mattina, sfogliando alcune pagine di un romanzo storico, Paolo alzò gli occhi e la vide.

Rebecca sentì una voce conosciuta alle sue spalle. “Rebecca, o dovrei dire... Signorina Levi?”.

Lei si voltò e vide Paolo con un sorriso radioso.

«Mi aspettavo di vederti qui», disse con un tono scherzoso. Rebecca rise: «Ero in zona e ho pensato di passare a dare un'occhiata» rispose, cercando di suonare il più noncurante possibile. Paolo era spesso nei suoi pensieri, ma ormai credeva che lui non fosse per nulla interessato a rivederla.

Rebecca gli disse che stava cercando un libro per un'amica. Paolo, attento e premuroso, le suggerì alcuni titoli che le sarebbero potuti interessare. In realtà non aveva idea di cosa potesse essere adatto a una donna che non conosceva, ma voleva a tutti costi proseguire la conversazione. Chiacchierando, Paolo notò un piccolo libro sulla filosofia ebraica nelle mani di Rebecca.

«Stai studiando questo?» chiese, indicando il libro.

«Sì, è una parte della mia eredità che ho sempre voluto esplorare più a fondo. La filosofia ebraica ha molte somiglianze con altre correnti di pensiero, ma ha anche delle particolarità che la rendono unica»

Paolo ascoltò attentamente, affascinato dal modo in cui Rebecca parlava della sua eredità e della sua passione per la filosofia.

La conversazione si spostò poi su argomenti più leggeri. Parlarono dei loro hobby, delle loro famiglie e dei loro sogni per il futuro. Paolo sentì ancora una

volta quella grande affinità con Rebecca. Sembrava che si conoscessero da sempre.

E piano piano lei divenne quasi un'ossessione. Non riusciva a pensare ad altro. Tutto ciò che faceva era condizionato dalla possibilità di incontrarla, di riuscire a piacerle, ad impressionarla.

Da quella mattina, Paolo e Rebecca iniziarono ad incontrarsi più spesso. Non solo in libreria, ma in giro, nel piccolo centro cittadino, nei negozi. La loro amicizia crebbe rapidamente e divenne evidente che c'era una scintilla tra di loro. Entrambi sentivano che stavano costruendo qualcosa di speciale.

Dopo due settimane, all'imbrunire, decise di fare il grande passo: voleva proporle di uscire con lui. L'attese sotto casa, per oltre un'ora. Quando la vide sentì una potente scarica di adrenalina.

«Speravo di riuscire a vederti qui.» disse.

Rebecca lo guardò sorpresa: «Sei venuto solo per dirmi questo?»

«Sì...» i suoi occhi intimiditi guardarono per un momento il cielo, «a dire la verità, no», rispose Paolo.

«Mi auguro che tu non ritenga questa mia sortita inappropriata, ma non posso smettere di pensare a te e vorrei vederti di nuovo.»

«Ma se ci incontriamo sempre» lo incalzò Rebecca. Sentiva un nodo in gola e le sembrava di non poter più controllare il rossore delle sue guance.

«No Rebecca, questa volta vorrei che ci incontrassimo da soli»

Rebecca, un po' sorpresa ma anche lusingata, rispose con un lieve sorriso: «Sei stato molto audace ad attendere qui sperando che io tornassi. Ma sono

felice che tu lo abbia fatto.»

Esitò un po', abbassando gli occhi: «E sono sempre felice di vederti»

Paolo sorrise a sua volta, rincuorato.

«Sai», aggiunse «è così bello stare insieme. Sarebbe un peccato non dare un seguito a questa intesa.»

Rebecca si guardò intorno.

«Sì, mi è piaciuto molto parlare con te. Ma come puoi immaginare, questi tempi non sono facili per me. Temo sempre di essere osservata o giudicata. Non è facile essere una donna ebrea di questi tempi. Ma di questo abbiamo già parlato anche troppo.»

«Sì, lo so e come sai mi dispiace sinceramente per come le cose sono cambiate in Italia. Ma se ti va potremmo trovare un luogo tranquillo, lontano da occhi indiscreti, dove poter parlare liberamente. Che ne dici del parco di Monza? È vasto, potremmo passeggiare senza essere notati.»

Rebecca rifletté per un attimo. Anche lei non riusciva a pensare ad altro che a quel momento. E finalmente era arrivato. Cosa avrebbe dovuto fare? Pensò a cosa avrebbero detto i suoi, ma anche a Sara, ai suoi consigli, e si fece coraggio.

«Sì, è un bel posto. Va bene, incontriamoci lì.»

«Diciamo... alle sei e mezza alla porta delle Grazie Vecchie? È un po' più defilata.» la tranquillizzò Paolo, chiaramente sollevato e felice della sua decisione.

«Mi sembra perfetto. Allora a domani?»

Paolo rise lievemente.

«A domani Rebecca.»

«Ah, dimenticavo, siete molto osservanti in famiglia? Mangi solo cibi Kosher? Sai, pensavo di portare uno spuntino e un po' di vino al parco.»

Rebecca scosse la testa, un'espressione di sollievo misto a disincanto le sfiorò il volto. «No, Paolo, non fino a quel punto. I miei genitori osservano la religione molto strettamente, è vero, ma io...» fece una pausa, cercando le parole giuste, «anche se mi considero religiosa, non seguo tutti gli aspetti con la stessa rigidità. Vivo la mia fede in modo personale, più... flessibile. In sostanza mangio di tutto.»

«Va bene, allora buona serata.»

«Anche a te, ciao.»

I due si congedarono, visibilmente emozionati, in attesa dell'appuntamento della sera successiva.

Le ore che precedettero l'incontro furono un misto di trepidazione ed eccitazione per entrambi.

Era stata una giornata intensa per Paolo. L'atmosfera nel suo studio legale era tesa, poiché il governo aveva iniziato una serie di revisioni legali che avevano messo molti dei suoi clienti in uno stato di allerta. Tuttavia, con la prospettiva di rivedere Rebecca aveva mantenuto alto il suo spirito.

Rebecca, dal canto suo, aveva trascorso la giornata immersa nello studio.

Nonostante le difficoltà della guerra e le stringenti restrizioni del regime, si sforzava di infondere nei suoi giovani studenti l'amore per la conoscenza.

Il giorno dell'appuntamento Paolo voleva che tutto fosse perfetto. Scelse con cura l'abbigliamento e ripensò ai temi di conversazione. Voleva impres-

sionare Rebecca e mostrare quanto ci tenesse. Voleva riuscire ad avvicinarla, emozionarla. Gli sarebbe piaciuto averla vicino, più vicino. Immaginava come sarebbe stato baciarla.

Rebecca, dal canto suo, provava emozioni contrastanti. L'idea di una passeggiata romantica con Paolo la rendeva nervosa, ma al tempo stesso non vedeva l'ora. Provava diversi vestiti, chiedendo consiglio a Sara e ripassando nella mente ogni momento del loro primo incontro in libreria e quello della sera precedente. Era incerta su cosa aspettarsi, ma di una cosa era convinta: desiderava rivederlo.

Entrambi sentivano una evidente emozione.

Paolo indossava un elegante soprabito e un cappello di feltro, Rebecca era avvolta in un leggero cappotto lungo e portava una sciarpa di un colore che faceva risaltare i suoi occhi.

Si ritrovarono, come convenuto, alla porta delle Grazie Vecchie, più lontano dalla Villa. La Villa Reale era stata una reggia fino al 1900, quando il re Umberto I fu assassinato da un anarchico, proprio a Monza. Nel 1934, con Regio Decreto, Vittorio Emanuele III fece dono della Villa ai Comuni di Monza e di Milano.

«Guarda, le ultime luci del tramonto...», osservò Paolo.

«Questo posto è come un'oasi di pace in mezzo a tutta questa confusione della guerra.»

«Sì, è sorprendente come un luogo possa essere così tranquillo. E intanto il mondo là fuori è così pieno di confusione.»

Paolo portò con sé una coperta e un piccolo cesto con del vino e dei panini, creando un'atmosfera intima e confortevole.

Si sedettero sull'erba, vicino a un piccolo lam-

pioncino. Rebecca guardò Paolo con gli occhi luccicanti.

«Questo posto è meraviglioso», sussurrò.

Paolo sorrise soddisfatto, prendendo la bottiglia di vino.

«Ho pensato che avremmo avuto bisogno di un luogo tranquillo, lontano dagli sguardi indiscreti.»

Rebecca sorrise dolcemente.

«Hai ragione. Anche se desidererei che potessimo essere liberi di vederci dove e quando vogliamo, comprendo la necessità di essere prudenti.»

«Sai», riprese lui, «raramente incontro persone con un tale desiderio di andare oltre la superficie delle cose.»

Rebecca sorrise, «Sì, è una caratteristica che ho sempre avuto. Mi aiuta a comprendere un mondo che, soprattutto in momenti come questo, può sembrare così complesso e ingiusto.»

Mentre parlavano e mangiavano, Paolo sentì un'ondata di ammirazione per la donna che aveva di fronte. Era colpito dalla sua bellezza, certo, ma ancora di più dalla ricchezza dei suoi pensieri e dal modo in cui vedeva il mondo.

«E tu?» chiese Rebecca, «Come ti trovi a conciliare il tuo lavoro con il clima politico attuale? Deve essere difficile.»

«Lo è», rispose Paolo, mettendo da parte il bicchiere, «l'ingiustizia che vedo ogni giorno mi mette alla prova, ma mi spinge anche a fare il possibile per apportare un cambiamento, per quanto piccolo possa essere.»

Rebecca sentì un misto di rispetto e curiosità crescere dentro di sé. Paolo era chiaramente un uomo

di principi, qualcosa che trovava sempre più raro in quei giorni difficili.

Dopo aver terminato la frugale cena, raccolsero la coperta e riposero tutto nel cestino. Decisero di fare una passeggiata. Il freddo iniziava a diventare pungente, ma entrambi si sentivano sorprendentemente al caldo, forse a causa del vino o forse della compagnia.

Rebecca, sorridendo, prese la mano di Paolo. Le sue dita erano calde e rassicuranti, e la giovane donna non poté fare a meno di pensare a quante storie quelle mani avrebbero potuto raccontare.

«Hai mai provato a ballare sotto la luna, Paolo?» chiese in tono malizioso e divertito roteando su sé stessa.

Paolo rise.

«No, ma c'è sempre una prima volta per tutto.»

Iniziò una melodia silenziosa che potevano ascoltare solo loro, e i due cominciarono a muoversi in un lento valzer, guidati solo dai loro cuori e dalla luce della luna. La musica proveniva dalle loro anime, e ogni passo e ogni movimento era perfettamente sincronizzato.

Dopo qualche minuto, Rebecca si fermò e guardò Paolo negli occhi, la respirazione leggermente affannata.

«Questo è il momento più romantico della mia vita.» confessò, con un leggero rossore sulle guance.

Paolo rispose con un sorriso: «Mi hai fatto fare una cosa che non avrei mai pensato di fare. E per questo, ti sarò sempre grato.»

Si fermarono per un attimo, sospesi in un momento di pura intimità. Il mondo esterno, con tutte

le sue preoccupazioni e sfide, sembrava lontano e irrilevante.

«Sono stata benissimo Paolo», disse Rebecca. «È come se avessimo creato una piccola bolla di felicità in mezzo a questo tumulto.»

Paolo la prese per mano: «Non so cosa ci riserverà il futuro, Rebecca», le rispose guardandola negli occhi «ma vorrei che tu facessi parte del mio.»

Si avvicinarono esitando. Sapevano perfettamente che significato e quali implicazioni poteva avere quel gesto. Paolo poteva sentire l'inebriante profumo di Rebecca e percepire la sua attesa. Finalmente la baciò, lei rispose, un bacio dolce e prolungato. Il tempo sembrava immobile.

Continuarono la loro passeggiata, stretti l'uno all'altro, con leggerezza e pieni di speranza per il futuro che li attendeva.

La tranquillità del momento sembrava essersi condensata in una bolla d'aria intorno a loro, isolandoli dal mondo esterno. Ma entrambi sapevano che il tempo stava per scadere.

«Guarda l'orologio», mormorò Rebecca, facendo uno sforzo per non rompere la magia del momento. «sarà quasi ora del coprifuoco. Dobbiamo andare.»

Paolo annuì, sentendo un nodo stringersi nel suo stomaco.

«Hai ragione, sono già le 20,30. Non possiamo correre rischi, specialmente di questi tempi.»

«E poi i miei saranno preoccupatissimi. Non faccio mai così tardi.»

Si avviarono stretti l'uno all'altra, consapevoli che ogni minuto in più trascorso insieme aumentava il pericolo.

«Ancora pochi minuti e saremo fuori dal parco», sussurrò Paolo, stringendo più forte la mano di Rebecca.

I loro passi erano affrettati ma cercavano di mantenere un certo grado di normalità, come se fossero solo due coniugi che rientrano dopo una passeggiata. Nonostante l'atmosfera tesa, Rebecca percepiva una strana serenità nel contatto con Paolo, come se la vicinanza fisica potesse offrire un certo grado di protezione contro le difficoltà.

«Arrivederci Rebecca», disse Paolo, i suoi occhi cercavano di comunicare tutto ciò che le parole non potevano.

«E a presto, spero», rispose Rebecca, prima di svoltare l'angolo e scomparire dalla sua vista.

Superarono il cancello del parco e, una volta fuori, presero strade diverse per ridurre il rischio.

La relazione tra Paolo e Rebecca si sviluppò rapidamente dopo quella passeggiata nel parco di Monza. Ma date le circostanze del tempo e le tensioni nei confronti della comunità ebraica, entrambi compresero l'importanza di mantenere il loro legame segreto.

Paolo pensava ai rischi ai quali avrebbe potuto esporre Rebecca a causa della loro relazione, date le sue origini, in un periodo in cui gli ebrei in Italia affrontavano gravi discriminazioni e persecuzioni a causa delle leggi razziali fasciste. Esporsi pubblicamente con un uomo non ebreo avrebbe potuto attirare attenzioni indesiderate e metterla in pericolo.

Le loro interazioni erano spesso fatte di brevi incontri, sguardi rubati, lettere e appuntamenti segreti.

Mentre Paolo e Rebecca si sedevano nella piccola chiesetta sconsacrata, un'oasi lontana dalla società giudicante, lui tirò fuori una piccola armonica dalla tasca.

«Sai, questo posto ha un'aura speciale, non trovi?» disse Paolo, iniziando a suonare una melodia dolce. «Sì, è come se il tempo si fermasse qui», rispose Rebecca, unendosi a lui con la sua voce.

«E in questo momento, possiamo dimenticare tutto: la guerra, i pregiudizi, e semplicemente essere noi stessi.»

Le loro voci si unirono, creando un duetto che sembrava allontanare le ombre della guerra e del pregiudizio, seppur per brevi istanti. Quelle canzoni diventavano un ponte tra due mondi, un segreto condiviso solo da loro.

Rebecca, dal canto suo, condivideva con Paolo le tradizioni e le storie della sua eredità ebraica. Gli raccontava storie dei suoi antenati, delle festività e della ricca cultura che l'aveva plasmata. In uno di questi incontri, portò con sé una Menorah, un candelabro a sette braccia, simbolo della fede ebraica. Insieme, nella penombra della chiesetta, accesero le candele, unendo simbolicamente le loro due culture in un unico atto di devozione e amore.

Tuttavia, ogni incontro era anche pervaso da una sottile paura. Erano consapevoli del pericolo che li circondava e sapevano che, se fossero stati scoperti, avrebbero affrontato gravi conseguenze. Ma tutto questo aveva l'effetto di intensificare la loro passione, rendendo ogni momento trascorso insieme ancora più prezioso.

L'Arengario, l'antica sede del governo comunale di Monza risalente al XIII secolo, rappresentava il fulcro vitale della città, incarnando un emblema della sua illustre storia. Edificato durante il dominio di Pietro Visconti, un nobile e influente cavaliere nonché podestà di Monza, la sua erezione fu probabilmente stimolata dalla scomunica inflitta al podestà nel 1250. In quel periodo, i magistrati comunali e il

podestà tendevano ad appropriarsi indebitamente del porticato del Duomo, un tempo presente davanti alla chiesa, per tenere assemblee e mercati. Di conseguenza, si manifestò l'urgenza di un edificio dedicato alle funzioni amministrative.

Situato in Piazza Roma, punto di partenza di quasi tutte le strade di Monza, l'Arengario era per Paolo e Rebecca ben più di un monumento storico: era il loro rifugio segreto, il legame invisibile che univa i loro cuori.

Tra le sue mura spesse e le sue antiche pietre, c'era una piccola insenatura, un dettaglio architettonico che molti avrebbero trascurato. Ma per loro quella nicchia era diventata una cassetta segreta, un luogo dove scambiarsi biglietti, poesie e sentimenti senza il timore di essere scoperti.

Ogni mattina, prima di iniziare il suo lavoro nello studio, Paolo lasciava un biglietto piegato con cura per Rebecca. A volte erano poesie emozionanti, scritte con una calligrafia elegante e precisa. Altre volte, erano brevi frasi d'amore, pensieri spontanei che gli venivano in mente durante la notte.

Rebecca, da parte sua, leggeva quei biglietti con le guance arrossate e l'anima in subbuglio. Aveva imparato a riconoscere i passi felpati di Paolo, e ogni volta che lo sentiva avvicinarsi all'Arengario, il suo respiro accelerava. Lei rispondeva spesso con delle brevi note, svelando i suoi sentimenti e confermando il suo amore eterno per lui.

La loro relazione era come un fiume sotterraneo, nascosto sotto la superficie, ma impetuoso e potente. E quella piccola insenatura nell'Arengario era il luogo in cui i loro cuori si incontravano, lontano

dagli occhi indiscreti del mondo esterno.

Nel corso dei loro incontri segreti, Rebecca, con sua dolce voce, a volte intonava canzoni tradizionali ebraiche, svelando al suo uomo un orizzonte che fin qui non aveva neppure immaginato. Paolo, ascoltando quelle melodie intense e a volte malinconiche, sentiva un legame più forte con la donna che aveva accanto. Compresa tutto il peso delle radici, l'amore per un popolo e la sofferenza di un'intera comunità. Era un viaggio emozionale, una danza tra due anime che, nonostante provenissero da mondi diversi, avevano trovato un linguaggio comune nell'amore.

Durante uno di questi momenti, Rebecca raccontò a Paolo di suo nonno, un rabbino rispettato nella sua comunità, che le aveva trasmesso storie, canzoni e la saggezza della loro tradizione. Spiegò come, nonostante le difficoltà, era riuscita a conservare una piccola Mezuzah, un piccolo rotolo di pergamena contenente versetti dalla Torah infilato in un astuccio, che aveva appeso allo stipite della porta della sua casa, come simbolo di protezione e benedizione. Paolo, con occhi pieni di ammirazione, la ascoltava, cogliendo appieno l'importanza di quel semplice gesto.

Ma il peso del segreto, la paura di essere scoperti e delle conseguenze erano sempre presenti, come ombre oscure che si allungavano sul loro idillio.

Una notte, mentre erano nel loro rifugio, Rebecca guardò Paolo con occhi pieni di preoccupazione. «Paolo», disse, «ho paura per noi. Se ci scoprissero, non so cosa potrebbero fare.»

Paolo la prese tra le braccia, cercando di rassicurarla.

«Lo so, amore mio», rispose.

«Ma non permetterò che nulla ci separi. Troveremo un modo per stare insieme, anche se ciò significasse vivere lontani da qui.»

Rebecca guardò Paolo, cercando nei suoi occhi una certezza.

«Ti prego, Paolo», sussurrò, «promettimi che sarà per sempre, che non lasceremo che qualcosa ci separi.»

Paolo, stringendola forte, la rassicurò: «Lo prometto, Rebecca. Ti prometto che ci proteggeremo sempre, ti proteggerò sempre.»

Ti piace?
Acquista il libro in
formato cartaceo o Kindle